



12 novembre 2009.

Lo stile di Gesù

Settima meditazione

Ieri, leggendo la parabola del samaritano, abbiamo visto qual è lo stile di Gesù, il camminare per farsi vicino, il provvedere, le viscere che si commuovono, il prendersi cura e caricare su di sé, fasciare le ferite, versare olio e vino, portare a “chi accoglie tutti” e pagare per tutti, fare misericordia. Per questo il Figlio è uguale al Padre.

Tra l'altro le caratteristiche del samaritano sono quelle che vengono fuori dall'Antico Testamento, anche già nell'Esodo, è il Dio che vede, che ha compassione, è una sintesi di come Dio si è progressivamente rivelato ad Israele. Oggi entriamo più profondamente in questo mistero di Dio che è Padre e, in quanto Padre, è madre, e voglio riprendere una domanda che è stata fatta ieri perché aiuta ad entrare bene in questa contemplazione del mistero di Dio. Qualcuno chiedeva giustamente se la nostra società non manchi oggi di quella figura del padre che è norma e legge e che fa crescere. È verissimo, la nostra società manca di padre e manca soprattutto di madre. Che Dio sia madre e che in Luca la rivelazione sia l' “essere uterino” di Dio e che anche in Gv 1,18 si dica:

“Proprio il Figlio unigenito, che è nell'utero del Padre” e che la madre sia quella che dà la vita sarebbe una regressione se non ci fosse il comandamento per cui siamo chiamati a diventare materni come il Padre è materno, cioè dobbiamo diventare madre, ed essere madre è più impegnativo che essere padre. Per diventare padre basta un momento, basta il caso. La madre affronta nove mesi di gravidanza, il parto, accudisce il bambino giorno e notte, lo allatta. Qualche giorno fa prendevo il caffè con una signora che ha



quattro figli e che all'improvviso mi ha confidato come fosse la prima volta in tre anni (l'età della sua bambina più piccola) che non stava pensando ai suoi figli, e da questo si era resa conto che ora è finalmente più tranquilla.

Vi racconto questo episodio perché rivela come per una madre c'è il continuo retro-pensiero rivolto ai figli e perché può aiutarvi a comprendere come diventare madre sia il compito più impegnativo. Capire che siamo salvati per grazia è più impegnativo che salvarsi osservando tre-quattro leggi inventate da noi, quelle più comode, perché per le altre ci giustifichiamo. Paolo dice: *“Siete caduti fuori dalla grazia, voi che credete di essere salvi per l'osservanza della legge”* (Gal 5,4). La salvezza non è quello che facciamo noi per Dio, ma è la grazia di Dio. E noi siamo chiamati, come Dio, a farci grazia gli uni gli altri, come lui ha graziato noi in Cristo. Questo è impegnativo più di qualunque legge, però è dono, è grazia, è Dio. Satana ha suggerito che Dio è norma e se trasgredisci sei punito e il Signore ha dovuto morire in croce per dire che non è così, perché il decreto di condanna di Gesù risale al capitolo 5, quando Gesù dice al paralitico *“Ti sono perdonati i tuoi peccati”*, e viene accusato di bestemmiare. Noi siamo chiamati invece a diventare come Dio che è perdono. Paolo dice chiaramente in Rom 5,20: *“Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia”*. Questo non è giustificazione del fatto che pecciamo, non è che perché mia madre mi vuole bene io posso torturarla. Mi vuole bene allora posso amare, posso diventare come lei. In Rom 6,1 e 6,15 Paolo si chiede se, allora, dobbiamo peccare, e la risposta è no, noi già pecciamo abbastanza, il problema è capire la grazia. Noi invece che capire la grazia vogliamo diventare "buonini", fare cose abbastanza buone e così garantirci la salvezza, come se il Padre fosse un tiranno che uccide i figli, dovremmo chiamare il Telefono azzurro se così fosse! È bello anche Giuda 1,4 *“Si sono infiltrati infatti tra voi alcuni individui - i quali sono già stati segnati da tempo per questa condanna - empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio, rinnegando il nostro unico*



padrone e signore Gesù Cristo”, cioè il fatto che Dio sia buono è il pretesto per la vostra dissolutezza. In Pt 2,16 troviamo: *“Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio”* e, in Rom 2,4: *“O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?”*. Il fatto che Dio sia buono mi deve far convertire dalla mia malizia, perché mi perdona sempre, già prima che peccchi, allora posso anche non peccare, perché ho scoperto che sono amato. Non so se questo discorso è chiaro, noi dovremmo leggere attentamente *“La leggenda del grande Inquisitore”* raccontata da Ivan ne I fratelli Karamazov di F. Dostoevskij, da mettere tra i libri profetici, perché pretendiamo sempre di garantirci la salvezza in altri modi, attraverso i nostri accorgimenti, quella salvezza che Gesù, evidentemente secondo noi un po’ sprovveduto, non è stato capace di garantirci.

Ma adesso riprendiamo il vangelo di Luca, ieri abbiamo visto al capitolo 10 il samaritano, in cui vediamo la cura che il Signore ha per noi, che è principio della nostra azione *“Fai come lui ha fatto a te”*, amatevi *“come”*, e quel come non è solo un modello, la causa esemplare, ma è un *“siccome”*, causa efficiente, perché l’amore se è ricevuto lo puoi dare.

Subito dopo ci vengono presentate Marta e Maria che rappresentano le due religiosità, i due spiriti, Marta, quella della legge, che fa tante cose per Gesù e soprattutto detesta la sorella che sta lì seduta, tranquilla, ai piedi di Gesù e vuole che Gesù prenda le sue difese. Gesù la chiama ripetendo *“Marta, Marta”*, che è come dire *“Lasciami in pace, impara da tua sorella che ha scelto la parte migliore, che non le verrà mai tolta”*. La parte migliore che non ci è mai tolta è la nostra eredità, è l’amore che Dio, che il samaritano ha per noi, accogliere questo è il principio di vita nuova. L’altro è ancora la legge in cui più cose fai, più critichi gli altri che non sottostanno alle tue convinzioni, più non capisci l’essenziale,



che devi accogliere l'amore di Dio per potere amare. L'amore non è uno sforzo, è un dono, è una grazia.

Segue il Padre nostro, perché Dio è Padre e noi impariamo a dire Abba, abbiamo lo spirito di figli. In Lc 11 c'è la lotta tra i due spiriti, lo spirito del Figlio che ci fa dire Abba e, subito dopo, lo spirito muto, quello di Belzebù, che impedisce di dire Abba. È la lotta tra questi due spiriti, lo spirito dell'essere figlio che si abbandona all'amore del Padre e vive da figlio e da fratello, e lo spirito sordomuto che poi è lo spirito della legge, dei Farisei, che non chiamano Dio papà, ma obbligo, legge, dovere, e io sono schiavo della legge e la servo. È chiaro che questa presentazione dei Farisei non corrisponde alla realtà, perché magari erano pii, devoti, religiosi, però lo spirito della legge, preso come assoluto, diventa l'idolo di ogni religione, sostituisce Dio. È il tentativo di autogiustificazione: lo facendo così mi salvo da Dio, così lui non mi condanna. Sotto c'è l'immagine diabolica di Dio, ed è qui il problema stesso della salvezza, comprendere da dove viene, non possiamo avere salvezza o dalla fede, o dalla legge, sono però cose difficilissime da capire nella pratica. Gesù contrappone i due spiriti e nella vera beatitudine dice: *"Beati quelli che ascoltano e fanno la Parola"*, è lo spirito di Maria, che ci fa figli, e subito dopo lo spirito delle persone religiose che cercano "segni", e se non li hanno se li danno attraverso l'osservanza della legge.

In Lc 12 vediamo che ci sono due lieviti nella nostra vita, uno è la paura della morte e del giudizio e quindi io metto in atto una strategia per difendermi dalla morte. Se è per difendermi dalla morte fisica uso la strategia del potere e del dominio, se è per difendermi dalla morte spirituale tutte le leggi per garantirmi che Dio mi premierà. Dall'altra parte invece lo spirito del Figlio *"Non abbiate paura, vate più di molti passeri"*, lo spirito di chi si sente figlio del Padre. Alla fine di Lc 12 e in tutto Lc 13 c'è una teologia della storia che si interroga su come mai c'è il male se è venuto il Messia.



Gesù ci invita a discernere i segni dei tempi, il male c'è perché noi lo facciamo, il male che c'è è l'invito a convertirci, a vivere da figli e da fratelli. Ci si chiede anche il perché la storia continui, perché non finisca con il Messia se il mondo è già salvato. La storia è il luogo della pazienza di Dio, come ci spiega la parabola del fico *"Aspetta ancora un anno"*. Tutta la storia che c'è dopo Cristo è il tempo della pazienza di Dio che aspetta la nostra conversione alla vita filiale. Infatti in Lc 13,10 c'è un miracolo, uno dei pochi della seconda parte, che è emblematico e che è fatto in modo strano. Di sabato, nella sinagoga, c'è la donna che è ricurva da diciotto anni, che rappresenta tutta l'umanità che non sta dritta davanti a Dio, non ha la stazione eretta dell'uomo, l'interlocutore di Dio, ma la postura dell'animale, raggomitolato su di sé. Gesù non dice alla donna *"Sii libera dal tuo male"*, ma *"Donna, sei già stata liberata dal tuo male"*. Gesù ci ha già salvati tutti, la sua croce è salvezza del mondo. La storia è storia di conversione e di annuncio, perché Dio ti ha già salvato e ti ama e la conversione avviene attraverso l'annuncio della salvezza già avvenuta. È questo che noi annunciamo e testimoniamo. È tutta qui la salvezza, è solo annuncio che è già avvenuta perché in Cristo siamo già salvati e chi accoglie questo annuncio sperimenta che è salvato e si converte. Allora Gesù dice che il Regno di Dio è un granellino, una cosa piccola, ma diventa un grande albero, è un po' di lievito. Il Regno di Dio è presente in questa cosa minima che è la debolezza della parola, dietro questa parola c'è la Parola stessa di Dio che interpella la nostra libertà e deve per forza lasciarci liberi altrimenti non siamo salvi, perché la salvezza è essere figlio e il Figlio è quello che sa amare, e l'amore esige la libertà non può essere costretto. I discepoli pongono la domanda fondamentale: *"Sono pochi o tanti quelli che si salvano?"* (Lc 13,23). Il fatto è che nessuno "si salva", perché la parola "salvarsi" non esiste, nessuno salva se stesso, siamo tutti salvati per grazia di Dio, perché ci ama ed è Padre.

E sono i perduti che accettano la salvezza, perché la salvezza è l'amore gratuito del Padre, chi vuol guadagnare l'amore, comprarlo,



è come chi va a prostitute, tratta Dio da prostituta. Nessun giusto si salva fino a quando non scopre il suo peccato che è l'autogiustificazione, che è il peggior peccato, quello del fratello maggiore. Tutto il vangelo di Luca è stato scritto per i giusti, per noi cristiani già battezzati, perché ci convertiamo alla misericordia e non riduciamo nuovamente la fede cristiana a una legge ancora più tremenda di tutte le altre.

Lc 14 inizia con il miracolo dell'idropico, Gesù va a mangiare dal fariseo, mangia con i farisei perché lui mangia con i peccatori, quindi con i farisei soprattutto. C'è un idropico che è immagine del fariseo, perché tutto ciò che mangia, invece di dargli vita e vigore, lo gonfia di morte, allo stesso modo nel quale il bene che il giusto fa lo rende sempre più "gonfio", sempre più sicuro di sé e sempre di più contro gli altri. Gesù sgonfia l'idropico per sgonfiare il fariseo e, subito dopo, vedendo la gente che si mette ai primi posti dice che l'ultimo sarà il primo. Gesù racconta poi in Lc 14,16-23, di un invito a cena:

«Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia.

Gesù aveva detto poco prima, Lc 13,23, "la porta è stretta" e, ora, dice "Voglio che la mia casa sia piena", e la casa del Padre non è piena fino a quando manca anche un solo figlio. Per questo il Figlio



diletto, l'unico che conosce l'amore del Padre, si è fatto ultimo di tutti, lui è già tornato a casa e, nell'ultimo, tutti sono tornati. Alla fine del capitolo 14 Gesù dice che chi non rinuncia a tutto non può essere discepolo e all'inizio di Lc 15, quindi subito dopo, Luca sottolinea come *"Tutti i peccatori e i pubblicani si avvicinano per ascoltarlo"*. Perché la cosa più difficile a cui rinunciare è la nostra giustizia, è la nostra falsa immagine di Dio, sono le nostre insicurezze. Noi siamo salvati per grazia, viviamo tutti di grazia ed è la cosa più bella del mondo, viviamo di Dio, però vorremmo, per suggestione diabolica, vivere di autosufficienza. Dio non è autosufficiente, è amore per l'altro, del Padre per il Figlio, del Figlio per il Padre, lo Spirito è l'amore di tutti e due. Gesù per descrivere i farisei narra la parabola della pecora perduta, della dramma perduta e del figlio perduto, dove il figlio perduto sarà quello giusto che è rimasto a casa, cioè il fariseo.

Questa parabola, dicono gli esegeti, è il vangelo nel vangelo. Anche se per caso scomparisse il vangelo e ci restasse solo questo racconto, capiremmo il mistero di Dio. Nella parabola si ripete la parola padre per dodici volte, il protagonista è chiamato padre da tutti i servi e dal figlio perduto. Solo il figlio maggiore non lo chiama mai padre, anzi si arrabbia con lui, perché ama il figlio peccatore. Questa parabola non è stata raccontata, come in genere la leggiamo, per convertire i peccatori, ma per convertirci dalla nostra giustizia che ci difende da Dio. Leggiamo solo la terza parte del capitolo, quella che parla del figlio perduto e ritrovato. La prima parabola, quella della pecora perduta, esisteva già nella tradizione rabbinica, qui viene però raccontata con una variante introdotta da Gesù. Nella precedente versione, quando uno ritrova la pecora che ha perduto, le spezza una zampa, per evitare che scappi di nuovo, mentre nel racconto di Gesù colui che ha ritrovato la pecora se la carica sulle spalle. È interessante leggere il Sal 118, in cui l'autore parla del giusto, osservante della legge, tesse un lungo elogio della legge e di chi la osserva totalmente e termina con *"Come pecora smarrita vado errando, cercami, o Signore"*. Alla fine di tutta la sua



ricerca religiosa l'uomo capisce di essere perduto e ha bisogno di esser cercato lui dal Signore.

La parabola del padre (Lc 15,11-32):

Un uomo aveva due figli e disse il più giovane di loro al padre: “Padre, dammi la parte delle sostanze”, ed egli divise le sue sostanze per loro. Dopo non molti giorni, avendo raccolto tutto emigrò in una regione lontana e li dissipò la sua essenza vivendo insalvabilmente. Sperperato tutto quanto aveva, ci fu una carestia grande in quella regione e lui cominciò ad essere nel bisogno. Andando si incollò ad uno dei cittadini di quella regione che lo inviò nei suoi campi a pascere i porci e desiderava saziarsi delle carrube che non usavano i porci, ma nessuno gliele dava. Venuto in se stesso disse: “Quanti salariati del padre mio abbondano di pani, io qui di carestia perisco, mi alzerò, andrò dal padre mio e gli dirò: ‘Padre, ho peccato contro il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, fa’ a me come uno dei tuoi salariati’.” E alzatosi venne dal padre suo.

Questa è la prima scena che voglio proporvi, la seconda è quella che riguarda il padre:

Ancora lui stava lontano, lo vide il padre suo, ebbe compassione e correndo gli cadde sul collo e lo baciò con effusione (καταφλέω). E gli disse il figlio: “Padre, ho peccato contro il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato figlio tuo”. Disse il padre a uno degli schiavi suoi: “Presto, portate la veste, la prima, e rivestitelo, e dategli l’anello al dito e sandali ai piedi e portate il vitello di frumento, immolatelo e mangiamo, facciamo festa perché questo mio figlio è morto ed è risorto, perduto l’ho ritrovato”. E cominciarono a fare festa.

La terza scena si svolge tra il padre e il figlio che era rimasto a casa:

Era il suo figlio, il presbitero, nel campo e, venendo, si avvicinò a casa e udì sinfonie e danze e chiamato uno dei servi si informava



cosa mai fossero queste cose. Ora gli disse: “Tuo fratello è giunto e, immolò, tuo padre, il vitello di frumento, perché sano e salvo l’ha riavuto”. S’adirò e non voleva entrare. Ora il padre suo uscì per consolarlo. Il giusto gli sta a cuore, è un paradosso, perché noi diciamo che Gesù è morto per i peccatori, ma in realtà è morto per i giusti, sono stati i giusti ad ucciderlo, giustamente, secondo la legge. Il vero peccato è quello del giusto che si difende da Dio, è lì l’essenza del peccato per Paolo. Ci sono “i peccati”, che sono le trasgressioni della legge, ma il grande peccato è la menzogna su Dio, che fa sì che noi pensiamo che osservando la legge noi ci compriamo Dio e il Paradiso.

Rispondendo, disse al padre suo: “Ecco, per così tanti anni ti sono stato schiavo e non ho mai trasgredito uno solo dei tuoi precetti e non mi hai mai dato neanche un capretto per fare festa con i miei amici. Ora che questo tuo figlio che ha divorato la tua vita con le prostitute è venuto, hai immolato per lui il vitello di grano”. Ora gli disse il padre: “Figlio, tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello è morto e rivissuto, perduto, fu trovato”.

Il ritornello di Lc 15 è “*far festa*”. Gesù sta seduto a tavola facendo festa con tutti i peccatori e mentre Gesù fa festa con i peccatori che si avvicinano, i giusti brontolano contro di lui. Tra l’altro in greco c’è un’assonanza tra i peccatori che si avvicinano (ἐγγίζω) e gli altri che brontolano (διαγογγύζω). Ma analizziamo il testo in modo più dettagliato:

Un uomo aveva due figli. Questi due figli rappresentano tutta l’umanità, non intesa però come *ogni uomo*. Questi due sono fratelli e i fratelli sono uguali, nel minore vediamo noi stessi quando facciamo le trasgressioni, nel maggiore vediamo noi quelle poche volte che facciamo giusto e allora condanniamo i peccatori. Ma entrambi hanno la stessa immagine di Dio. Infatti il figlio minore pensa che il padre sia oppressivo e che deve andarsene per essere libero, instaura la strategia del piacere, del “faccio quel che mi pare



e piace", invece il giusto religioso considera Dio precetto e ordine e pensa che se trasgredisce sarà punito, quindi "fa il bravo" per meritarsi l'amore del padre e quindi tratta Dio da prostituta. Il vero peccato è quello del maggiore, che ha anche il minore, quello di avere un'immagine negativa del Padre. Il maggiore adotta la strategia del dovere e della legge. Queste due diverse strategie hanno la stessa radice, la falsa immagine di Dio che non viene riconosciuto come padre-madre.

Gesù è venuto a liberarci da questa falsa immagine di Dio. Il più giovane dice al padre: "*Padre, dammi la parte di sostanze che mi spetta*". In greco è οὐσία, ousìa, l'essenza. Cosa spetta a un figlio fino a che il padre è vivo? Nulla! Ma questo padre è strano, si dice che "*divide la sua vita*", per i due figli. Nessun padre fa così, Dio però ci dà tutto, anche se andiamo contro di lui, lui non può essere contro di noi e non ci può togliere la libertà, né ci toglie nulla del suo amore, e più ci allontaniamo, più ci ama. Quando il figlio è via da casa il padre pensa a lui più che a quelli che sono rimasti, non perché voglia loro meno bene, ma perché l'altro manca. Questo è il mistero di Dio. E questo figlio ripercorre la storia di Adamo e della nostra cultura del fare quello che ci piace. La prima cosa che fa è emigrare lontano da questa immagine incombente di Dio, che lo chiude, lo condanna, gli impone doveri. Vuole essere libero e allora pensa di essere libero lontano da Dio.

Sperpera la sua essenza vivendo insalvabilmente. Lontano da Dio siamo il nulla di noi stessi, perché siamo a sua immagine e somiglianza. Dio è amore, libertà e vita e lontano da lui perdiamo tutto. Il risultato ultimo dell'allontanarsi da Dio è il nichilismo.

Venne una carestia grande in quel paese, allora lui- che cercava la libertà - andò ad incollarsi ad uno che lo mandava a pascere i porci. I porci sono simbolo degli idoli. L'uomo, senza Dio, diventa schiavo degli idoli, che però non lo saziano, perché è fatto per Dio, per l'amore, per la vita. Questa è la grande dignità dell'uomo, infatti il vangelo ci dice che c'erano le carrube per i porci



ma lui non le mangia, perché l'uomo non può mangiare il cibo dei porci, è fatto per altro, gli idoli non lo appagano.

In fondo è la storia dell'umanità, che, allontanandosi da Dio e avendo bisogno di vita, la cerca dove può, nei suoi idoli, ognuno di noi ha i suoi. E non torna a casa dal padre perché è pentito, o ha rimorsi, ha solo i morsi della fame, abbiamo bisogno di Dio. Infatti: *entrò in se stesso. Prima era fuori di sé ma quanti salariati in casa del padre abbondano di pani!*

Farò anch'io il salariato, *gli dirò "Ho peccato contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"*. Non è che al figlio interessi l'amore del padre, anzi non lo vuole, non sa neanche che ci sia, vuole solo mangiare, è disposto a fare il salariato. Quando ero più cattivo, quando uno veniva a confessarsi, gli dicevo: "Vai in pace, adesso hai un peccato in più", perché era tornato a Dio pensando di mettersi a fare "il bravo", così da tenerlo buono, aspettandosi uno sconto in quanto reo confesso. È un'altra cosa da scoprire e non è detto che il figlio minore l'abbia capita. Comunque torna dal padre che:

Mentre stava lontano lo vide. Lo sguardo del padre è sempre sul figlio, e più è lontano, più lo vede, più gli è vicino. E quando lo vede sente compassione, come abbiamo visto per il samaritano, gli si *"muovono le viscere"* di madre e poi corre e poi *"gli cade sul collo"* e poi comincia a baciarlo, a *strabaciarlo*, dice il testo, come una madre. Se fosse stata presente anche la madre avrebbe sicuramente esortato il padre a rimproverare il figlio per quanto aveva fatto, a rispettare il suo ruolo e a non prendersi quello di madre.

Ma Gesù, forse prevedendo che tutti i presbiteri avrebbero detto queste cose, dice il contrario! Dio è madre, non può non accoglierci perché altrimenti non sarebbe Dio, in Os 11,9 si dice:

Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Efraim,
perché sono Dio e non uomo;



sono il Santo in mezzo a te
e non verrò nella mia ira.

Il figlio neanche si accorge che il padre fa queste cose impreviste e ripete il discorsetto che si era preparato: *“Padre, ho peccato contro il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato figlio tuo”*. Il padre interrompe questo discorso perché in casa ha già tanti salariati, i figli lo trattano come un padrone e aspettano che lui muoia, lo odiano, perché sono schiavi, spera che almeno questo figlio sia tornato diverso. Pensate alla tristezza di Dio che ha in casa tutti i giusti che lo maltrattano pensando che lui sia cattivo e che devono rigare dritti per non essere puniti e mandati all’inferno. È una tragedia per un padre essere trattato così, odiato da chi sta in casa. Il padre allora chiama uno degli schiavi. È piena di schiavi quella casa, e dice:

portami la veste, la prima. La prima veste che aveva Adamo è il suo essere a immagine di Dio, è figlio di Dio e il figlio è a immagine e somiglianza del padre. Il nostro essere figli è la nostra vera veste, ed è sempre presso Dio perché Dio resta nostro Padre anche se noi lo neghiamo, lo vogliamo ammazzare, lui non può non amarci. La nostra dignità di figli è sempre intatta in ogni uomo. È bellissimo leggere *“Luce sul patibolo”*, nel quale un ragazzo condannato a morte e ghigliottinato nel 1957 a soli 27 anni, Jacques Fesch, un ragazzo qualunque, in attesa dell’esecuzione, racconta delle sue esperienze mistiche elevatissime, mostrandoci come la dignità di figli resti intatta in ogni persona e in ogni situazione. La veste, la prima, il padre l’ha sempre custodita, il suo amore è intatto.

Dategli l’anello. L’anello ha il sigillo, che era come la firma in banca. Al figlio non spetta una parte di beni, gli spetta tutto ciò che il padre ha ed è. Il padre non è l’antagonista della nostra libertà, l’ha creata lui, come ha creato il nostro desiderio di amore e di vita. Noi ci siamo ingannati ritenendolo un antagonista. Non è colpa del figlio se è andato via, era giusto ciò che cercava e infatti il padre glielo dà.

Sandali ai piedi. Non è schiavo, è figlio.



“Portate il vitello di frumento, immolatelo e mangiamo, facciamo festa perché questo mio figlio è morto ed è risorto, perduto l’ho ritrovato”. Richiama l’Eucarestia, nell’Eucarestia noi celebriamo che il Figlio unico, amato, s’è fatto nel battesimo, ultimo di tutti ed è già tornato a casa. L’ultimo che si è fatto maledizione, peccato, per noi, portando su di sé tutto il nostro male. Nell’Eucarestia celebriamo proprio il ritorno dell’ultimo. Gesù prima di morire dice infatti:

“Poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio”. (Lc 22,18). E il regno del Padre è quando l'ultimo fratello siederà alla mensa del Padre, allora Dio sarà tutto in tutti e sarà compiuto il disegno del Figlio e il Figlio sarà nella sua statura piena. Per questo l'Eucarestia è fonte della missione, perché chi celebra è inviato all'ultimo di tutti perché quell'ultimo è il Signore che ancora non è arrivato. Il senso della storia è l'arrivo dell'ultimo alla mensa del Padre, perché c'è ancora posto fino a quando manca il Figlio, che è già tornato, ma si identifica ancora con tutti gli ultimi.

E cominciarono a far festa. Questa festa non è ancora finita e sarà piena quando ci sarà l'ultimo, allora anche lui finirà il sacrificio. Cristo in qualche misura resta sempre crocifisso nella storia fino a quando c'è uno che ancora non è figlio e non è trattato da fratello. Il senso della storia è andare verso gli ultimi.

Era il suo figlio, il presbitero, nel campo. Perché lui ha adottato la strategia del dovere, lui sì che sa cos'è la religione, l'impegno, è stato allevato dal padre. Manca la madre in quella casa, vedete il risultato di tale assenza, che un figlio fugge e l'altro fa da padre a se stesso, sono tutti dei disgraziati. Dio invece è madre e ci chiama a essere come lui. È nel campo, lavora, perché ha 613 precetti da osservare (mitzvòt), che sono una bazzecola rispetto ai nostri. Di questi, 365 sono negativi, divieti, e il loro numero corrisponde ai giorni dell'anno, perché il male non è mai da fare, perché ti uccide. Il numero 365 sembra che sia anche quello dei



tendini del corpo umano. I tendini tengono insieme il corpo e se tu fai il male è come se recidessi un tendine, quell'arto non funziona più, il male divide, separa. I precetti positivi sono 248 come le ossa dell'uomo, il bene è quello che ti tiene in piedi. Lui è lì a compiere il suo dovere,

si avvicinò a casa e udì sinfonie e danze. Non capisce cosa stia succedendo, pensa magari che il padre sia impazzito. Il giusto non suppone che in Dio ci sia gioia, musica, ma il motivo ricorrente di Lc 15 è *“bisogna far festa”, “rallegratevi con me”.e chiamato uno dei servi si informava cosa mai fossero queste cose. Ora gli disse: “Tuo fratello è giunto e, immolò, tuo padre, il vitello di frumento, perché sano e salvo l'ha riavuto”. S'adirò e non voleva entrare..*

Capite perché i giusti non si salvano, non vogliono entrare nella salvezza e la salvezza è l'amore gratuito del Padre, è la grazia. Il giusto ha i suoi meriti, pensa di non aver bisogno della grazia, osserva la legge, ed è per la legge che abbiamo ucciso Cristo, e lui si è lasciato uccidere per dire che Dio è grazia, e chi conosce la grazia non trasgredisce più la legge. Chi pone invece la legge come idolo sostituisce la legge a Dio e Dio è il tremendo punitore di tutte le religioni.

Abbiamo visto che quando Gesù parla nella sinagoga, satana chiede: *“Che c'è tra me e te”*, usando una formula d'alleanza, perché tutte le religioni si tengono su un'alleanza tra Dio e satana, Dio è tremendo, tu osservi le sue leggi e sei a posto. Ma Dio non è tremendo, la sua legge è essere figli, essere fratelli, diventare come la madre per gli altri ed essere così uguali al Padre. Il sogno di Adamo era diventare come Dio, e Dio ci ha fatti perché diventassimo come lui, solo che lui non è come l'ha dipinto satana, ma come ce l'ha mostrato Gesù. Il figlio s'adirò, come Giona che si arrabbia con Dio perché perdona: *“Perché so che sei clemente, longanime, di grande amore, ti lasci impietosire”*, rimprovera Dio di essere Dio e dice che per lui è meglio morire che vivere. Dio gli risponde con una considerazione: *«Tu ti dai pena per quella pianta*



di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?». (Gn 4,10-11)

Ora il padre suo uscì per consolarlo. Per il figlio minore non era uscito, per il maggiore deve uscire il padre, perché davvero il giusto è amato. Sotto questo giusto c'è Paolo, che sarà poi il protagonista della seconda parte del vangelo, cioè degli Atti, che è il giusto che capisce la nuova giustizia, cioè l'amore e la misericordia di Dio. Luca è infatti compagno di Paolo nei suoi viaggi.

Rispondendo, disse al padre suo: "Ecco, per così tanti anni ti sono stato schiavo e non ho mai trasgredito uno solo dei tuoi precetti e non mi hai mai dato neanche un capretto per fare festa con i miei amici. Ora che questo tuo figlio che ha divorato la tua vita con le prostitute è venuto, hai immolato per lui il vitello di grano". Cosa vuole il fratello maggiore? Non gli interessa l'amore del padre, non l'ha mai conosciuto, non gli interessa che il padre ama i figli, perché di sicuro questo padre ama il minore, e ama anche lui, e mentre per l'altro non è uscito, è andato incontro a lui. Il padre gli risponde:

Ora gli disse il padre: "Figlio, tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo. Il maggiore non ha capito che non è schiavo, è figlio, lo capirà quando amerà l'altro come fratello. Lui è amato come il minore, non per i suoi meriti, anzi è amato un po' di più perché più peccatore, perché fa il peccato allo stato puro di ritenere il padre cattivo. Il padre dovrebbe essere cattivo così come il figlio si aspetta e morire per lasciare tutta l'eredità a lui. Il giusto ha come eredità le sue opere buone, ma la nostra eredità invece è Dio. Le opere buone che Dio ha già fatto per noi è che viviamo della sua grazia e poi viviamo come figli di Dio e fratelli. Capite il salto di qualità enorme?



ma bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello è morto e rivissuto, perduto, fu trovato". Quando tu farai festa per i peccatori capirai allora che io sono il padre suo e lo amo gratuitamente come amo gratuitamente e infinitamente anche te e diventerai figlio. Questi due fratelli ce li abbiamo entrambi dentro di noi: quelle poche volte che siamo giusti facciamo il presbitero, quando sbagliamo facciamo come il minore. Ma sempre senza realmente convertirci, perché la vera conversione sarebbe quella del giusto che capisce la grazia, non del peccatore che ha bisogno di misericordia per "aggiustarsi un po'". Infatti il vangelo è stato compreso da Paolo che era giusto, da Pietro un po' meno, tanto che Paolo in Gal 2,11 dice di averlo rimproverato: *"Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto"* perché si comporta in modo ipocrita. Paolo è il prototipo del giusto, Dio ama molto i giusti, sono quelli che hanno più bisogno del suo amore, quindi ama molto tutti noi presbiteri.